

NELLA GEOGRAFIA DI UN COMPOSITORE VOLTO AL FUTURO

Giacomo Puccini

di **Raffaele Mellace**

Difficile augurare a uno studioso un congedo più significativo del riproporre al pubblico, aggiornata al panorama degli studi odierni, la monografia fondamentale di un'intera esistenza, per di più in occasione d'un anniversario importante dell'oggetto di quella ricerca. È quanto accaduto a Michele Girardi, che ci ha lasciato lo scorso 22 marzo. Classe 1954, coordinatore del Comitato scientifico del Centro studi "G. Puccini" di Lucca e curatore della rivista «Studi pucciniani», Girardi si era imposto trent'anni fa con un'innovativa monografia su un compositore tanto popolare quanto trattato con sussiego sul piano critico: un lavoro tradotto in inglese già nel 2000 e oggi in libreria in una nuova versione, aggiornata a trent'anni di ricerche e scoperte (cospicue le une e le altre), parallele alla maturazione del pensiero dell'autore.

Quello che il lettore si trova per le mani è un volume denso e chiaramente consuntivo, il cui pregio non andrà tuttavia limitato all'esaustività da enciclopedia pucciniana (benché naturalmente nulla venga trascurato, nella lunga parabola dagli avi musicisti alla collocazione storica dell'incompiuta *Turandot*, secondo la classica impostazione cronologica vita-opere). Il valore del discorso di Girardi sta piuttosto nella sua natura eminentemente dialogica. Profondo conoscitore del teatro musicale ottonecentesco, Girardi non cessa mai, per quasi 800 pagine, di far dialogare la musica di Puccini con i propri modelli, non sempre così evidenti, e, naturalmente, con sé stessa. Wagner, di cui «nulla è morto», è il primo riferimento (la presenza del fantasma del *Tristano* è inseguita sistematicamente dalla *Manon Lescaut* alla *Butterfly*, agli appunti del duetto finale della *Turandot*). Puccini ne fece proprie le

avanzate soluzioni linguistiche, conservando al contempo la sua autonomia e personalità, prassi in cui va colta la chiave del successo del compositore. Il dialogo prosegue con gli autori francesi frequentati dalla giovinezza; il Verdi del *Don Carlos* e dell'*Aida*; il Meyerbeer dell'*Africaine*; l'*Heure espagnole* di Ravel (il quale peraltro suonava agli allievi la *Tosca* a memoria, così come Varèse ammirava il Puccini orchestratore). Fondamentale è poi il dialogo che le opere di Puccini intrattengono con le sue pagine sinfoniche e cameristiche: un piccolo forziere di tesori giovanili. La serie generosissima degli esempi musicali permette di osservare e apprezzare da vicino il carattere innovativo e personale della scrittura pucciniana, così come i numerosi schemi, accessibili anche ai non musicisti, consentono di cogliere la sapienza architettonica attraverso cui Puccini gestisce le ampie campate di atti e quadri secondo una sofisticata strategia di relazioni tematiche che Girardi presenta e analizza con grande sottigliezza.

Ciascuna delle dieci opere pucciniane è naturalmente considerata *iuxta propria principia*, mettendo in evidenza i problemi che ciascuna pose al compositore e le soluzioni sempre diverse individuate di volta in volta. Ci si confronta così con quell'abnorme duetto che costituisce il IV atto della *Manon Lescaut*; con l'asprezza (agogica, armonica, dinamica, timbrica) della *Tosca* (opera su cui Girardi ancora a inizio marzo rivedeva per chi scrive le bozze d'un suo bellissimo saggio), lontana anni luce dall'autobiografica *Bohème*, sospesa tra restituzione del quotidiano e slancio lirico; con le traversie della *Butterfly*, ultima e contrastata "prima" italiana in vita di Puccini; con *La rondine*, titolo ormai maturo per una rivalutazione, coronato dal sigillo inconsueto d'un «poetico e lieve addio»; con il *Tabarro*, «uno dei migliori e più stringenti drammi di Puccini»; con la cura estrema per quella *couleur* locale che costituirà una preoccupazione costante per Puccini, dalla

Parigi della *Bohème* a quella assai diversa del *Tabarro*, dalla Roma della *Tosca* al Far West della *Fanciulla*, ai diversi Orienti della *Butterfly* e della *Turandot*.

L'incompiuta *Turandot* suggerisce a Girardi un'ultima intuizione: negli intenti di Puccini si trattava di ben altro della tomba del melodramma, della fine d'una tradizione, come si è scritto. Attentissimo alle tecnologie più moderne (alle automobili, com'è noto, ma anche ai nuovi mezzi scenici), Puccini puntava piuttosto alla palinogenesi d'un genere illustre, assediato dalla concorrenza di altri agguerriti e più moderni: una proiezione verso il futuro, non la liquidazione d'un grande passato. Se il problema del finale della *Turandot* rimase irrisolto, un libro come questo dimostra che la scommessa sul futuro dell'opera Puccini (e l'autore del libro con lui) l'ha vinta senza alcun dubbio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Girardi

Giacomo Puccini.

Tra fin de siècle e modernità
il Saggiatore, pagg. 778, € 36